



Capitolo XVIII

Hans JONAS



«Il tema vero e proprio è costituito dalla comparsa stessa di questo nuovo obbligo, sintetizzato nel concetto di *responsabilità*. Pur non essendo certo un fenomeno nuovo in ambito morale, la responsabilità non ha mai avuto un tale oggetto e finora anche la teoria etica se ne è occupata poco. Sia il sapere che il potere erano troppo limitati per includere il futuro più lontano nelle previsioni e addirittura il globo terrestre nella coscienza della propria causalità. Anziché interrogarsi oziosamente sulle remote conseguenze in un destino ignoto, l'etica si è concentrata sulla qualità morale dell'atto momentaneo stesso, nel quale il diritto del prossimo che condivide la nostra sorte ha da essere rispettato. Nel segno della tecnologia, però, l'etica ha a che vedere con azioni (sia pure non più del soggetto singolo) che hanno una portata causale senza eguali, accompagnate da una conoscenza del futuro che, per quanto incompleta, va egualmente al di là di ogni sapere precedente. A ciò si aggiunge la scala delle conseguenze a lungo termine e spesso anche la loro irreversibilità. Tutto ciò pone la responsabilità al centro dell'etica, con orizzonti temporali e spaziali corrispondenti appunto a quelli delle azioni. Per questo la teoria della responsabilità, a tutt'oggi una lacuna, costituisce il centro dell'opera» (H. JONAS, *Il principio responsabilità*).

«Un imperativo adeguato al nuovo tipo di agire umano e orientato al nuovo tipo di soggetto agente, suonerebbe press'a poco così: "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra", oppure, tradotto in negativo: "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione non distruggano la possibilità futura di tale vita", oppure, semplicemente: "Non mettere in pericolo le condizioni della sopravvivenza indefinita dell'umanità sulla terra", o ancora, tradotto nuovamente in positivo: "Includi nella tua scelta attuale l'integrità futura dell'uomo come oggetto della tua volontà"» (H. JONAS, *Il principio responsabilità*).

«A conclusione di queste riflessioni storicamente situate sulla teoria della responsabilità, ritorniamo ancora una volta all'archetipo atemporale di ogni responsabilità, quella dei genitori per il figlio. Essa è un archetipo sotto il profilo genetico e tipologico, ma in un certo senso anche sotto quello "gnoseologico", proprio in virtù della sua evidenza immediata. Il concetto di responsabilità implica quello del dover essere, anzitutto come normatività dell'essere di qualcosa e poi come normatività dell'agire di qualcuno in risposta a quella normatività dell'essere. Il diritto intrinseco dell'oggetto ha quindi la priorità. Soltanto una pretesa immanente all'essere può fondare oggettivamente un dovere di causalità transitiva dell'essere (che passa da un essere all'altro). L'oggettività deve provenire veramente dall'oggetto. Perciò, come (dopo Kant) tutte le prove dell'esistenza di Dio sono ridicibili a quella ontologica o comunque da essa dipendenti, così tutte le prove della validità delle norme morali sono riconducibili in definitiva alla dimostrazione in qualche modo argomentabile di un dover essere "ontologico". Se questa dimostrabilità non disponesse di migliori argomenti di quelle, la teoria etica si troverebbe a mal partito, come in realtà accade oggi. Infatti la *crux* attuale della teoria è il presunto divario tra essere e dover essere, colmabile soltanto da un *fiat*, sia esso divino o umano - entrambe fonti estremamente problematiche di validità, l'una a causa della dubbia esistenza, sia pure alla presenza di un'autorità concessa in via ipotetica, l'altra a causa della mancanza di autorità, sia pure alla presenza fattuale della sua esistenza. Quel che la teoria nega è che da qualche ente in sé, nel suo essere già dato o soltanto possibile, possa emanare una sorta di "dover essere". Alla base sta qui il

Capitolo XVIII

concetto del puro e semplice “è” - presente, passato o futuro. È perciò necessario un paradigma *antico* nel quale l’“è” semplice, fattuale, coincida immediatamente con un “dover essere”, negando quindi anche la sola possibilità di un “mero è”. Esiste un simile paradigma? - chiederà il teorico rigoroso, che deve far finta di non sapere. Sì, sarà la risposta: ciò che è stato l’inizio di ognuno di noi, quando non eravamo in grado di saperlo, ma che si offre continuamente allo sguardo, se siamo capaci di guardare e di conoscere. Infatti, come risposta all’esortazione: Mostrateci un unico caso - uno solo è sufficiente per infrangere il dogma ontologico! -, in cui abbia luogo quella coincidenza, si potrà indicare la cosa più familiare a tutti: il neonato, il cui solo respiro rivolge inconfutabilmente un “devi” all’ambiente circostante affinché si prenda cura di lui. Guarda e saprai! Dico “inconfutabilmente” e non “irresistibilmente”, perché è naturalmente possibile resistere alla forza di questo come di ogni altro “devi”; il suo appello può incontrare insensibilità (anche se, perlomeno nel caso della madre, questo venga considerato una degenerazione) oppure essere soverchiato da altri “appelli”, come ad esempio l’imposizione di abbandonare i bambini, di sacrificare i primogeniti e simili e persino dal puro istinto di autoconservazione; ma questo non toglie nulla all’inconfutabilità dell’istanza stessa e della sua evidenza immediata. Vorrei precisare che non si tratta di “implorazione” all’ambiente (“prendetevi cura di me”), posto che il lattante non è ancora in grado di implorare e soprattutto, un’implorazione, anche quella più commovente, non è ancora vincolante. E neppure si parla qui di compassione, pietà o di qualunque sentimento possa subentrare da parte nostra, e nemmeno di amore. Intendo sostenere davvero in senso stretto che qui l’essere di un ente, sul semplice piano ontico, postula in modo immanente ed evidente un dovere degli altri; e lo postulerebbe anche se la natura non venisse in soccorso di questo dovere con la forza degli istinti e dei sentimenti» (H. JONAS, *Il principio responsabilità*).

«Il Prometeo irresistibilmente scatenato, al quale la scienza conferisce forze senza precedenti e l’economia imprime un impulso incessante, esige un’etica che mediante auto-restrizioni impedisca alla sua potenza di diventare una sventura per l’uomo. La consapevolezza che le promesse della tecnica moderna si sono trasformate in minaccia, o che questa si è indissolubilmente congiunta a quelle, costituisce la tesi da cui prende le mosse questo volume. Essa va al di là della constatazione della minaccia fisica. La sottomissione della natura finalizzata alla felicità umana ha lanciato con il suo smisurato successo, che coinvolge ora anche la natura stessa dell’uomo, la più grande sfida che sia mai venuta all’essere umano dal suo stesso agire. Tutto è qui nuovo, dissimile dal passato sia nel genere che nelle dimensioni: ciò che l’uomo è oggi in grado di fare e, nell’irresistibile esercizio di tale facoltà, è costretto a continuare a fare, non ha eguali nell’esperienza passata, alla quale tutta la saggezza tradizionale sul comportamento giusto era improntata. Nessuna etica tradizionale ci ammaestra quindi sulle norme del “bene” e del “male” alle quali vanno subordinate le modalità interamente nuove del potere e delle sue possibili creazioni. La terra vergine della prassi collettiva, in cui ci siamo addentrati con l’alta tecnologia, è per la teoria etica ancora terra di nessuno. In questo vuoto (che è nel contempo anche il vuoto dell’odierno relativismo dei valori) si colloca l’indagine qui presentata. Che cosa può fornire un criterio? Lo stesso pericolo prefigurato dal pensiero! In questo suo balenarci incontro dal futuro, nella prefigurazione delle sue estensioni planetarie e delle sue durevoli conseguenze sull’uomo, è possibile scoprire infine i principi etici da cui sono desumibili i nuovi doveri del nuovo potere. Definisco ciò «euristica della paura». Soltanto il previsto stravolgimento dell’uomo ci aiuta a cogliere il concetto di umanità che va preservato da quel pericolo. Sappiamo *ciò* che è in gioco soltanto se sappiamo *che* esso è in gioco. Poiché qui non si tratta soltanto del destino umano, ma anche dell’immagine dell’uomo, non soltanto di sopravvivenza fisica, ma anche di integrità dell’essere, l’etica che ha la funzione di salvaguardarle entrambe dev’essere, al di là della dimensione della prudenza, quella del rispetto reverenziale (*Ehrfurcht*)» (H. JONAS, *Il principio responsabilità*).



Ernst Bloch